



Il filo sottile tra ricerca e business

Poche isole d'eccellenza per un panorama ancora limitato: in termini di trasferimento tecnologico tra università e impresa, migliorare si può. E si deve. Al Salone degli imprenditori un convegno ha delineato le ricette per il futuro: stanziamenti più mirati, sviluppo degli incubatori d'ateneo, scelta oculata dei settori

di Claudia Cervini e Claudia Galleani, redazione.campus@class.it

Dall'Università al business: una tavola rotonda per parlare di ricerca applicata all'impresa e di trasferimento tecnologico nel Belpaese ha animato il Salone dell'imprenditore, evento realizzato da *ItaliaOggi* e *Capital* il 22 e il 23 novembre a Milano (Fieramilanocity).

Quattro punti di vista del mondo universitario e imprenditoriale a confronto: quello di Francesco Archetti, ordinario del dipartimento di Informatica sistemica e comunicazione in Bicocca, di Fabrizio Bugamelli, responsabile dell'Associazione incubatori universitari,

Giuseppe Campanella, presidente e amministratore delegato di Fondamenta Sgr e promotore nel 2008 di TT Venture, fondo italiano specializzato in operazioni di venture capital e trasferimento tecnologico, e di Carlo Guardiani, presidente del Cda di Adant, neonata start up dell'incubatore padovano M31, con un'esperienza decennale in una start up della Silicon Valley, settore hi-tech. A moderare l'incontro il direttore di *Campus*, Giampaolo Cerri.

Un confronto che è partito dall'analisi del panorama nel Belpaese e da un quesito: esiste ancora un fossato

incolmabile tra l'università e l'impresa in termini di trasferimento tecnologico o la distanza si è accorciata? Giuseppe Campanella ha parlato di panorama frastagliato fatto da alcune isole di eccellenza (soprattutto Milano) e con realtà, invece, «povere», formate da dipartimenti e «corsi di parole», che in quanto a ricerca non concretizzano e ha denunciato la povertà di iniziative strutturali e organiche che agevolino il passaggio dalla ricerca all'impresa. «Esistono pochi fondi specializzati, tre, massimo quattro, le iniziative pubbliche sono limitate e gli investimenti privati frammentati». E ha aggiunto: «Con TT Venture, il nostro fondo di 64 milioni per investire in nuove società di innovazione tecnologica supportate dall'università, abbiamo fatto sette investimenti in meno di due anni nelle città di Milano, Padova e Salerno. È una realtà nuova, nata tre anni fa, auspichiamo il sorgere di nuove iniziative». La crescita lenta è riconducibile al fatto che i capitali stanziati sono soltanto istituzionali e non è da imputare alle potenzialità della ricerca italiana, che invece sono buone. Infine Campanella ha biasimato l'atteggiamento ipercritico, sia della ricerca che dell'impresa, se non seguito da uno slancio proattivo.

Archetti, profondo conoscitore del

mondo accademico, ha messo in luce un'altra criticità dell'università: il processo di comunicazione. «Le università hanno un problema di immagine e dovrebbero impostare un diverso piano di comunicazione, uscendo dalla ritualità un po' falsa che caratterizza quello attuale. Gli atenei non sono capaci di comunicare con efficacia le attività a cui lavorano. Un secondo nodo essenziale», ha continuato Archetti, «sta nel rapporto tra le imprese e l'università. Un rapporto che per ora è sempre mediato da progetti di ricerca industriale o dalla consulenza. Ciò di cui le aziende necessitano sono i preprodotti, che escono dai laboratori universitari e si trovano sul mercato in tempi ragionevoli. Poi», ha proseguito il professore, «ci sono limiti che riguardano le modalità dei progetti di ricerca agganciati a ipotesi di impresa. Il primo riguarda la lentezza con cui vengono erogate le risorse ministeriali, il secondo è insito nella struttura delle aziende italiane, gli spin-off hanno difficoltà a crescere visto il nanismo delle imprese. Il terzo è l'inerzia delle catene di fornitura. Per quanto riguarda i capitali di rischio, il Miur ha finanziato 77 progetti imprenditoriali nati in ambito universitario stanziando 500mila euro ai gruppi proponenti progetti di ricerca e industriali. So-



Dall'alto in basso i protagonisti della tavola rotonda, tenutasi al Salone degli imprenditori: Giuseppe Campanella, Carlo Guardiani, Fabrizio Bugamelli e Francesco Archetti

no cifre modeste, ma un contributo si vede». Bugamelli, parlando della sua esperienza nell'Associazione incubatori universitari (che nel 2003 vedeva presenti solo PoliMi, PoliTo e Università di Bologna e oggi conta 35 associati), ha aggiunto che si possono ottenere buoni risultati con investimenti quasi nulli. «Con un budget di 200mila euro», ha raccontato Bugamelli, «abbiamo coinvolto 2.150 tecnici che hanno generato 354 business plan. Per la creazione d'impresa, nel mondo della ricerca pubblica è importante investire sulle persone», continua il presidente, «per questo dedichiamo molto tempo allo scouting di strutturati, ma anche di neolaureati. Un esempio è l'iniziativa Start cup lanciata dieci anni fa per trasformare idee in imprese».

Guardiani ha dato un parere a stelle e strisce, grazie all'esperienza maturata nella Silicon Valley, neanche a dirlo in una start up nel settore hi-tech: «Un limite intrinseco è la scarsa propensione al rischio di laureandi, dottorandi, ricercatori e manager», spiega il presidente di Adant. «Meno dell'1% crea una start up, la maggior parte fa ricerca o entra in azienda come dipendente. A questo si aggiunge l'inerzia del middle management: non ci sono incentivi per i traguardi raggiunti, quindi non c'è la propensione ad assumersi rischi. In Usa vige una cultura di rischio che include la comprensione del fallimento, che in Italia invece viene visto come una gogna». Forse anche perché quando una start up in Usa fallisce, non è difficile rimettersi in gioco, grazie alla forte rete di relazioni che si è formata intorno ai giovani cervelli e imprenditori; in Italia manca invece un sistema interconnesso. «Quello che manca, oltre alla cultura del rischio è un sistema di incentivi che includa la condivisione del profitto tra l'imprenditore e i dipendenti», ha aggiunto Guardiani. «Infine chi lavora nelle multinazionali non ha un atteggiamento di superiorità rispetto a chi proviene dalla piccola impresa: c'è molto rispetto per tutte le iniziative, per questo è più semplice passare da un'azienda a un'altra o addirittura cambiare settore». Sulla scarsa mobilità e sulla pressoché nulla propensione al rischio è intervenuto anche Francesco Archetti: «Il discorso di Guardiani vale anche per i docenti universitari. Anche in Italia, come negli Usa, esiste la possibilità di trascorrere il cosiddetto anno sabbatico (che può prolungarsi fino a tre) all'estero per lavorare presso una Pmi, mentre si è stipendiati dallo Stato. Peccato che questa possibilità sia sfruttata pochissimo dai docenti; per esempio nel mio dipartimento non lo ha fatto nessuno». Altro problema denunciato da Archetti è la fuga dei cervelli, che «non rappresenta un problema in sé, ma lo diventa perché nessuno dall'estero viene a studiare o lavorare in Italia. Per fortuna che alcuni ricercatori italiani, scelgono di rimanere, nonostante siano molto dotati, abbiano stravinto gli ultimi bandi Ue e meriterebbero condizioni di lavoro

migliori». Ultimo tallone d'Achille: le dimensioni della struttura industriale, troppo piccole in rapporto a quelle universitarie. Università e azienda dovrebbero invece accompagnarsi: «C'è il rischio, se il tessuto industriale non si sviluppa», ha concluso Archetti, «di possedere un'università troppo grande rispetto alle esigenze del Paese».

Che cosa servirebbe oggi in Italia? Come mutare questo quadro a tinte fosche? Campanella ha presentato alcune cifre: i capitali pubblici e le donazioni personali alla ricerca ammontano a circa 18 miliardi di euro, capitali che sono distribuiti male e spesi peggio. Secondo: le attività finanziarie private, che sono ad alto rischio e ad alto rendimento, hanno una dimensione allocativa minima. «Importante è poi sottolineare», asserisce il promotore di TT Venture, «che la cultura imprenditoriale si deve affrancare da modelli di business personali e tradizionali e che il mondo dell'amministrazione e della politica dovrebbe aiutare l'impresa e non dare il colpo di grazia. Lo Stato», continua Campanella, «ha una politica fiscale miope: prima stanziava capitali e poi si riserva la possibilità di tirarsi indietro in maniera arbitraria. Una parte di responsabilità va poi ai giornalisti, che, celando casi di eccellenza, non si fanno promotori di un contagio positivo».

Per Guardiani, se l'elemento culturale non può essere modificato, si può riorganizzare l'intervento pubblico: «Se i piani di tariffe agevolate stanziati dagli Stati per investire sull'hi-tech, per esempio, ammontano al 60% in Cina e al 20 in Germania, per citare due Paesi virtuosi, in Italia sono dello 0%; non ci sono insomma incentivi previsti dalla legge per investire sulla tecnologia».

La ricetta di Bugamelli consiste invece nel portare il concetto di imprenditorialità in ateneo: «A Bologna esiste un laboratorio di Creazione d'impresa nella facoltà di Ingegneria, ma è una rarità, negli atenei corsi di questo tipo non ci sono. Gli studenti invece hanno bisogno di passare dalla tecnologia al concetto di prodotto, essere istruiti all'abc, per esempio individuare il mercato e i potenziali clienti. Se non hanno questi strumenti per forza meno dell'1% di chi ha una carriera brillante in ateneo decide di fondare un'impresa». Chi fa questa scelta però deve conoscere i settori in cui inserirsi: Archetti ha quindi disegnato una mappa degli ambiti produttivi, dove è possibile ritagliarsi uno spazio. Per esempio, la diagnostica medica a ciclo breve è alla portata del nostro Paese, che invece non produce più progetti che prevedono tempi lunghi (da dieci anni in avanti). Oggi, per restare nel settore salute, vige un grande interesse per la nutraceutica, mentre nel farmaceutico è scomparsa l'attività sulle molecole nuove, mentre c'è posto ancora per il biomedicale. Nell'ambito dell'Ict invece funziona il locale: «È inutile provare a fare concorrenza a Google, funziona il web locale, cittadino, di quartiere».